

→ **Seconda la testimonianza** “de relato” il patto era esteso a Cuffaro e a un ufficiale dei Carabinieri

→ **L'accusatore** colpisce anche l'attuale ministro Romano: «Lui era nelle mani del clan dei Mandalà»

Il pentito Lo Verso tira in ballo Dell'Utri: «Si accordò con la mafia»

Lo Verso si è presentato alla Procura di Palermo per raccontare il “suo” Provenzano. Rivelazioni che toccano nomi pesanti: da Dell'Utri a Totò Cuffaro fino ad un alto esponente dell'Arma dei Carabinieri.

NICOLA BIONDO

PALERMO

«Dell'Utri prese il posto di Salvo Lima e nel '94 a seguito degli accordi che abbiamo raggiunto ho fatto votare Forza Italia». Così parlò Provenzano. O almeno così racconta l'ultimo pentito di mafia, Stefano Lo Verso, che tra il 2003 e il 2004 ha curato la latitanza dell'ultimo padrino. Dopo una condanna per mafia, Lo Verso, da uomo libero, si è presentato alla Procura di Palermo per raccontare il «suo» Provenzano. Rivelazioni che toccano nomi pesanti: da Dell'Utri a Totò Cuffaro fino a un non meglio identificato alto esponente dell'Arma dei Carabinieri.

Ma a finire coinvolto c'è anche il ministro Saverio Romano. Secondo Lo Verso che riporta notizie riferite da una terza persona, «Romano era nelle mani del clan dei Mandalà», esponenti mafiosi che curavano la latitanza di Provenzano. Verbalì d'accusa già trasmessi al Gup che si occupa dell'accusa di favoreggiamento aggravato rivolta ai danni dell'esponente dei Responsabili.

Ma è con Cuffaro, Dell'Utri e un alto ufficiale dell'Arma che, secondo il pentito, Provenzano avrebbe stretto un accordo: voti e affari in cambio di una tranquilla latitanza. Una parte del racconto di Lo Verso è finita ieri agli atti del processo al generale dei Carabinieri in pensione Mario Mori, accusato del mancato arresto di Provenzano nel 1995. Il processo che si avvia verso le battute conclusive e che vedrà testimoniare anche Lo Verso ha registrato nell'udienza di ieri una decisione a sorpresa



Marcello Dell'Utri

dell'imputato: «Comunico sin d'ora - ha dichiarato Mori - che non intendo avvalermi della prescrizione che dovesse maturare prima della conclusione del dibattimento».

LA RETE DEL PADRINO

Provenzano aveva una rete di protezione. Questa è il cuore della «cantata» di Lo Verso. «In più occasioni mi ha parlato di rapporti con la politica e le istituzioni...». E ancora: «Provenzano mi disse: sono protetto dai politici e dalle autorità; in passato sono stato protetto da un potente dell'Arma. Non ti preoccupare a me non mi cerca nessuno». Allo stupore del futuro pentito di fronte al riferimento ai carabinieri Provenzano - racconta Lo Verso ai magistrati - avrebbe chiarito: «Meglio uno sbirro amico che un amico sbirro». Un racconto che sembra incastrarsi con uno scritto autografo di Vito Ciancimino, sequestratogli in cella, presentato ieri al processo Mori: «Per quanto riguarda il piano cosiddetto politico, io d'intesa con i carabinieri sono partito per Palermo il 17 dicembre 1992 per quel contatto concordato». Chi incontrava don Vito e qual'era il piano politico?

Poi ecco la lettura del dopo stragi del '92 secondo Lo Verso. «Provenzano mi confidò che Dell'Utri si mise in contatto con i miei uomini e sostitui di fatto l'onorevole Lima nei rapporti con la mafia. Per questo nel '94 a seguito degli accordi che abbiamo raggiunto ho fatto votare Forza Italia».

A curare la rete di protezione che garantiva la latitanza di don Binu secondo Lo Verso c'erano anche l'ex-governatore Cuffaro e l'ingegnere Michele Aiello, ras della sanità siciliana e prestanome del boss. Quando Aiello fu arrestato nel 2003 Provenzano però rassicurò Lo Verso: «Non ti preoccupare, anche se hanno arrestato l'ingegnere c'è Totò Cuffaro che deve mantenere gli accordi».

Cuffaro e Aiello come stabilito dalla sentenza definitiva che li ha condannati, godevano di contatti con numerose talpe a Palermo e Roma dalle quali venivano informati delle indagini in corso anche sulla latitanza del padrino. Cuffaro inoltre, come risulta dagli atti, chiedeva sulle indagini che lo riguardava informazioni direttamente a Silvio Berlusconi che in una telefonata intercettata il 10 gennaio 2004 lo rassicurava così: «Il ministro dell'Interno mi ha parlato e mi ha detto che è tutto sotto controllo...». «Io sono tranquillo - rispose Cuffaro che sapeva di essere indagato - avendo la coscienza a posto».